

*1° giugno 1979*

Stamattina sono ripassato per viale Caprera. Credo sia stata l'ultima volta. I tigli profumavano ormai verdi e fioriti contro il cielo nuvoloso; e da altoparlanti di lontane automobili arrivavano gli annunci degli ultimi comizi: finisce anche la campagna elettorale.

Come sempre il traffico era poco, e in quel silenzio il viale scendeva stretto tra ville e palazzine vecchie di almeno cinquant'anni, verso il mare distante: cambiavano l'illuminazione stradale, operai issavano lampioni al neon, in luogo degli altri che, ancora sospesi, e accesi non so per quale prova, oscillavano alle raffiche crescenti: il libeccio girava in maestro. Quel portico, col suo numero civico 12 leggibile nella mattonella sbeccata, si apriva là, dove il pendio del nastro asfaltato un po' si ammorbidiva: sulla destra; veniva dal cortile interno il rumore della segheria (Valerio ne parlava più con ironia che con fastidio: uno dei non molti ricordi diretti che ho di lui); poi dentro, a sinistra, c'era il portoncino, basso, aperta solo un'anta, la scala che sapevo ripida e subito buia, nella tromba stretta, sino a quel terzo piano senza ascensore. M'è venuto da pensare a chi clandestinamente la saliva, lei Lauretta ma non solo, e a chi se ne era esclusa, la povera Niki, rimasta adesso (per sempre?) nella lontana cittadina

traversata dal fiume quieto e verde, che non era neppure la sua: la stessa alla quale era ritornato lui, dentro la tomba di famiglia protetta, sotto il grande albero di Giuda, da superstiti sussiegghi nei busti allineati e nelle arenarie muffite – una lastra nuova a contrasto, di lato, i caratteri ancora non ossidati di quel suo nome, col predicato che gli spettava. Dentro la tomba di famiglia: cui invece non sarebbe mai giunta l'altra che aveva scelto di perdersi (quanti anni prima?) in mare, Biba: sua sorella Biba.

Ho imparato a chiamarlo Valerio, come tutti i colleghi del palazzo di giustizia, solo ora che non c'è più: io forestiero, capitato qui per caso e per caso divenuto in qualche modo il suo giudice; o almeno il giudice della sua morte, successa, come era scritto nei formulari d'un tempo, per maleficio: un grano bastante di cianuro. Valerio Garau. Ora è facile domandarsi chi ci avrebbe creduto quando fui, l'unica volta lui vivo, in quella casa. Neanche un mese prima – e oltre un anno fa –, di febbraio: per prendere un libro giuridico del quale avevo bisogno e che mi avevano detto lui poteva avere nella sua biblioteca che aggiornava con scrupolo. Infatti, me lo aveva offerto come gli avevo telefonato: «Te lo porto domani»; ma volevo terminare di scrivere la sentenza per la quale quella consultazione era opportuna, finii col passare da lui nella tarda mattinata, dopo l'ufficio. Nevicava, a tratti, da due giorni, insolitamente per questa parte dell'isola: la neve resisteva sporca in cumuli ai lati dei marciapiedi, nelle aiuole dei tigli nudi. Ricordo il cielo scuro, ancora uniforme e pesante: come era disagevole camminare sullo strato sottile ghiacciato e come mi ero fermato

sollevando l'ombrello sotto il nevischio che aveva ripreso a scendere per leggere quel numero 12; sí anche, dopo, la penombra dei gradini troppo erti e, mi sembrava, non tanto puliti nel loro marmo: la sopraelevazione, dal secondo piano, era palese anche lí dentro.

La musica mi venne altissima già mentre salivo e poi attendevo, abbastanza a lungo, suonato il campanello, persino dubbioso che qualcuno avesse udito. Né fu facile capirsi come mi aprí, lui, sorridente, in una maglia blu lisa, «Bravo», ringraziandomi di essere venuto: mi precedette subito di là per abbassare l'amplificatore. «Scusa, sotto non c'è nessuno e ne profitto»: l'ambiente era luminoso nonostante la giornata, gli scaffali bianchi gremiti di libri, anche antichi per interi comparti di rilegature dai colori bruni, solo un lembo di parete ne restava sgombro e su esso un ritratto a olio (tra '700 e '800?) faticava a distinguersi, nella cornice dorata, controluce. Mi guidò al divano, spostando la racchetta da tennis che vi era poggiata, e insistette perché bevessimo una malvasia.

«Sí, se ne trova ormai cosí poca. A C., il mio paese, o città come la chiamano, il titolo glielo ha dato Carlo Felice, non si fa altro di buono: e adesso finisce, i filari di vite sono sempre meno su quelle tre o quattro colline. Però resta abbastanza bello lí davanti al mare: perché non ci andiamo una volta, come è primavera?» La musica, solo archi, veniva sommessata: «Spesso ormai metto su un disco, piano s'intende, anche quando lavoro. Per questo quartetto in la minore poi ho un debole: mi piace persino la storia di malattia e di guarigione che hanno voluto farne». Nevicava, ora, fiocchi, si era levato in piedi a guardare dalla finestra; mi accostai

anch'io: di fronte, nel turbinare, oltre il lungo fosso della valle e i terrapieni, era la città vecchia, costeggiata per un tratto dal muro del convento di San Pietro, i volumi discontinui dei tetti innevati e fra essi quello del palazzo di famiglia dove lui aveva abitato con la moglie, Niki: ma allora naturalmente non lo sapevo.

Così m'era venuto di notare quel vetro mancante, alla finestra, sostituito chissà come da un cartone che, scurito e macchiato, mostrava cessata da tempo la sua provvisorietà: in disarmonia con l'ordinato conforto della casa, l'evidente (e del resto nota) disponibilità di mezzi finanziari dell'abitatore. Intanto il disco era finito, si mosse per fermarlo. Mi accomiatati: «Non ti posso trattenere a colazione, – si scusò, – non ho nulla». Sul bureau che gli faceva da scrivania c'era un piatto di vetro azzurro con delle arance, spiegò che non avrebbe mangiato altro.

E disse sorridendo che ingrassava, anch'io lo dissi di me, si riferì al suo compleanno, quarantasette il prossimo mese di marzo, constatammo di essere nati quasi lo stesso giorno: ma io, ahimè, dieci anni prima, gli ricambiai il sorriso. Accennai addirittura alle traversie della mia carriera, scherzando: «Tiro a una pensioncina» (ancora, dentro di me, non tanto deciso). Prese il libro che mi aveva preparato, dal piano del bureau, porgendomelo: nel gesto il collo apparve singolarmente esile e pallido fuori della maglia slabbrata di marinaio, in contrasto con il torso che non avrei detto, per come sinora ci eravamo incontrati nei nostri luoghi di lavoro, così massiccio.

Appena chiusa la porta, scendendo le scale che mi aveva illuminato con la luce elettrica, ritornarono for-

ti gli archi di quel quartetto di Beethoven, rimesso sul giradischi da capo; ai quali subito si sovrappose, sino a sostituirli, il fischio della sega a nastro: ero nel portico, me ne aveva investito l'aria fredda, continuava a nevicare fittamente.

La stessa sega a nastro che insisteva stamattina: ma un po' di fiori chiari di tiglio, abbattuti dal vento, si ammucchiavano nelle aiuole dove allora era indurita la neve di due giorni. Ho levato la testa per cercare, su al terzo piano, la finestra di quello studio: un po' aperta, adesso, fra le persiane stinte, ne sporgeva ondeggiante una tenda di inquilini sconosciuti: era stato finalmente sostituito il vetro contro il quale Lauretta una notte aveva scagliato il *presse-papiers* di pietra che s'era trovato fra le mani, in uno scoppio di esasperazione e ira incredibile in lei, così dolce. Dolce, intelligente e impavida, tutti sapevano: e ancora bella: adesso il sole, uscito per un momento dalle nuvole, faceva scintillare quel vetro nuovo, insieme agli altri, nella palazzina d'inizio secolo ristrutturata e ridipinta. Intanto ripassava, proprio per il viale, beccheggiando la Volkswagen con l'altoparlante e avvertiva, sempre più vicina, tra slogan, del comizio serale di chiusura. Così mi era venuto da pensare: in questa estate che fra poco inizia, io qui non ci sarò.

A quel comizio ora manca poco, credo. Qui nell'ufficio che sinora è stato il mio, mentre fuori imbrunisce ne giungono i clamori preparatori, dalla piazza: una lontana *Bandiera rossa*, un confuso e insistente brusio. Fa quasi freddo, ora. Ho tolto libri e carte dalle scansie, ne faccio due cataste. Paradiso e inferno: sul grande tavolo anacronisticamente intagliato, dal quale si ten-

gono le udienze, i pochi che per una qualche ragione devono salvarsi, seguirmi nel trasloco; in disordine sul pavimento gli altri, assai di piú; e in dubiis getto via. È anche questo un lavoro: ho il fiato grosso tanto mi sono chinato, la polvere mi secca la pelle delle mani. Ho smesso solo nel sentire i passi avvicinarsi: in punta di piedi, tentando di non far rumore, sono corso a spegnere la luce.

Ha cercato di aprire, poi trovando chiuso a chiave ha bussato. Lo so là dietro, alto e grosso, tutto rasato, con le sue lenti spesse e il boxer al guinzaglio. So che ha capito che ci sono. Ho visto la maniglia muoversi in giú ancora due volte, mi ha chiamato per nome, prima di andare via: col suo passo rigido di cieco nella penombra del lungo corridoio. Al diavolo. Mentre riaccendo, dalla piazza viene un primo applauso: come allora; ma affievolito, non convinto mi sembra, messa bassa.

Dicembre 1977; tutto il 1978; gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio del 1979: sono qui, da questa parte del mare, neanche diciotto mesi. Spedito piú o meno per punizione: dovetti consentire, l'alternativa era il procedimento disciplinare, e un procedimento disciplinare di quel genere, con la pubblicità di fatti, si ha un bel dire, «infamanti»; infamanti anche ai giorni nostri: per quanto poi, ma non è certo, fossi riuscito a farmi sciogliere dagli addebiti formali: se non castamente, almeno con un po' di cautela! si sa. Ricordo quel primo Natale (1977), la telefonata che mi venne da mia figlia, nell'albergo dove stavo ancora provvisoriamente. La sua voce, come se parlasse dalla stanza attigua. Le dissi la verità, che leggevo a letto (con quella sola lucetta di poche candele accesa sul comodino,

ricordo). Sparavano già petardi, per le strade. Poi dopo mezzanotte tutto un andare di automobili, suonare di campane. Questa è una città non proprio inospitale, forse, ma chiusa. C'ero arrivato da pochi giorni, immagino preceduto da discutibile fama, che potevo aspettarmi? Non era il mio primo trasferimento, avevo girato qui e là, celebrata quella rottura, famiglia e altro; né il mio primo guaio professionale. Non sono stato un buon giudice: o almeno, non un giudice diligente, operoso, affidabile; ho ceduto continuamente a distrazioni, se così piace chiamarle. Guai a non avere tanto da perdere.

Ma non voglio parlare di me. La storia che intendo consegnare a questo quaderno è un'altra: e non mi appartiene affatto. Quando è iniziata? Stanotte mi ha svegliato la pioggia che cadeva fortissima: mi sono levato, come allora, sono sceso dal soppalco, sono andato alla finestra e l'ho aperta: tuonava, il terrapieno, deserto, era spazzato dagli scrosci, che il libeccio trasportava e poi rompeva. Il rosso e il verde del semaforo rimasto in funzione si alternavano vanamente. Mi sono tolto gli occhiali, quelle immagini e quei colori si sono stemperati e confusi, sono divenuti macchie...

Come allora. Il 17 marzo 1978, venerdì, prima dell'alba, avevo subito un simile risveglio: e mi ero sentito investito, a letto, da una strana corrente d'aria fredda, mentre si inseguivano i tuoni e qualcosa, vicino, continuava a sbattere. Non si era accesa la luce, mancava l'energia elettrica, né ero riuscito a trovare gli occhiali: a tastoni ero sceso e mi ero avviato, guidato dal chiarore, verso la finestra: che era inspiegabilmente spalancata. Quel freddo veniva di lí, la pioggia scendeva perpen-

dicolare, in grossi cordoni, con fragore incessante: le lampade al neon del terrapieno invece funzionavano e si fondevano sfocate da un capo all'altro in chiazze di riflessi arancioni che avvolgevano per intero quell'aria e l'acqua che cadeva: una sorta di isola illuminata nella notte, vuota. Fu allora che vidi, per quanto potevo, la pioggia aprirsi e piegarsi di seguito, lí, come se qualcosa di invisibile passasse, dalla città vecchia sino al buio della collina: dove, poi ricordai, era la sua casa di adesso. Come fu passato, d'un tratto quasi smise di piovere, ci fu uno straordinario silenzio e le luci si spensero anche sul terrapieno. Doveva succedere poche ore dopo. È così che è iniziato?